

PSYCHANALITICA

2

Comitato scientifico

Mario Ajazzi Mancini (Kantoratelier, Firenze)

Ilaria Detti (Extimité, Firenze)

Federico Fabbri (Extimité, Firenze)

Giulia Lorenzini (Extimité, Firenze)

Gianni Maffei (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Nicola Mariotti (Extimité, Firenze)

† Bruno Moroncini (Università degli Studi di Salerno)

Mariella Muscariello (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Anna Maria Pedullà (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”)

Tommaso Pomilio (Sapienza Università di Roma)

Gerolamo Sirena (Sotto la mole, Torino; OPIFER, Milano)

Alberto Zino (Extimité, Firenze; Comunità Internazionale di Psicoanalisi)

L'esilio e il sogno
Studi di letteratura e psicanalisi

a cura di

ANNA MARIA PEDULLÀ



CRITERION
EDITRICE



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno
dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Pubblicazioni del CIRLEP
Centro Internazionale di Ricerca su Letterature e Psicanalisi

Tutti i diritti riservati

© 2022 CRITERION EDITRICE, Milano
criterioneditrice.com

Psychanalitica 2
ISBN: 978-88-32062-28-1

Redazione e impaginazione: Mattia Luigi Pozzi

Indice

ANNA MARIA PEDULLÀ Introduzione	7
GHEORGHE CARAGEANI Qualcosa sull'esilio e sulla mia condizione di esule romeno in Italia	11
MARIO AJAZZI MANCINI – GIOVANNI ROTIROTI Su «L'Esordiente innamorato»	19
ALBERTO ZINO L'Altro, in esilio	29
SERGIO CORRADO Il sogno, il nome e la morte (Hofmannsthal, Rilke, Kafka)	33
FEDERICO FABBRI La scrittura dell'esilio	45
SIMONE BERTI I sogni del ritorno impossibile. Spaesamento e responsabilità in Tzvetan Todorov	55
ILARIA DETTI Fai bei sogni	63
GIULIA LORENZINI «Dottoressa, ho fatto un sogno...»	69
ANNA FALCONE Necessità di fuga e di vuoto	75
NICOLA MARIOTTI Follia della promessa, follia della memoria	87
GEROLAMO SIRENA Dreams of Reason Produced Monsters	93
FRANCO QUESITO La terra, quella è una nave troppo grande per me. È un viaggio troppo lungo	99
GIOVANNI ROTIROTI In viaggio su <i>Il Camion bulgaro</i> tra sogno ed esilio: l'onirismo strutturale di Dumitru Țepeneag	109
DUMITRU ȚEPENEAG Le rêve, la musique et mes romans	117

RUXANDRA CESEREANU Leonid Dimov – poet și legislator oniric	125
PETRE RĂILEANU Rêve et Exil. La douane des langues	133
ȘTEFANA POP-CURȘEU Le théâtre d'Arthur Adamov : remède au déchirement d'un corps exhibé	141
GUIDO CAPPELLI Filologia dell'emergenza	155
NICOLA PERENCIN La fiaba tra sogno ed esilio nella filologia romena di fine secolo: Hasdeu, Gaster, Șăineanu	163
IRMA CARANNANTE Esilio e Trauma in Norman Manea	179
EMILIA DAVID Visioni oniriche e incubi doppi per narrare il trauma con un approccio poetico	191
ANTONIO DI GENNARO Joë Bousquet: «L'incantesimo che incanta il disincanto»	211
GIANCARLO BAFFO «Scacciato dal nido dell'eternità»: esilio interno ed esilio interiore in Lucian Blaga	217
ANNA CERBO Esilio e sogno nell'esperienza umana e creativa di Dante	229
ANNA MARIA PEDULLÀ La <i>Tempesta</i> di Shakespeare. «Noi siamo fatti della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni»	243
FRANCO PARIS Hella S. Haasse, esilio e visioni tra i “mostri” di Bomarzo	255
GUIA M. BONI Notizie di un altro Oriente: l'esilio volontario di Wenceslau de Moraes	267
LUCA CERULLO Esilio e sogno nell'amicizia tra Emil Cioran e Alina Diaconú	279
C. MARIA LAUDANDO L'esilio e il sogno: declinazioni dell'obsolescenza in Virginia Woolf e Anita Desai	291

GUIA M. BONI

Notizie di un altro Oriente: l'esilio volontario di Wenceslau de Moraes

In fact, the whole Japan is a pure invention.
There is no such country, there are no such people...
the Japanese people are... simply a mode of style,
an exquisite fancy of art.

OSCAR WILDE, *The Decay of Lying – An observation* (1889)

L'esilio e il sogno sembrano acquistare in Wenceslau de Moraes¹ segno non convenzionale. Il sogno, soprattutto se legato all'Oriente, dove l'autore trascorse la maggior parte della sua vita, non è necessariamente una fuga rinfrancante dalla realtà, viceversa l'esilio non è per forza una costrizione.

Peraltro, questo atteggiamento nei confronti del sogno orientale riguarda l'intero Portogallo. Infatti, se l'India o per meglio dire le Indie rappresentarono per l'immaginario medievale europeo un deposito onirico di mostri e meraviglie – nutrito dal racconto di Marco Polo e rielaborato nei viaggi inventati, ma ritenuti autentici, di Sir John Mandeville –, con l'arrivo dei portoghesi in Asia nel 1498 il sogno si infranse, riportato a una realtà terrena, tracciabile su carta con latitudini e longitudini.

Volendo, ai portoghesi spettò il primato di imbrigliare il sogno, descrivendo usi e costumi di abitanti e di terre lontane fino ad allora ignoti. Ragion per cui il Portogallo sarà appena sfiorato dall'orientalismo ottocentesco. I pochi autori a farvi rapide incursioni, come il romanziere Eça de Queirós o il poeta Antero

¹ Riguardo alle diverse grafie del nome dell'Autore: quella antica Wenceslau de Moraes e quella moderna che si rifà ai criteri adottati dai vari accordi ortografici Venceslau de Morais, abbiamo scelto la versione originale. Lo stesso vale per i brani tratti dalle sue opere, per i quali ci siamo sempre rifatti – in mancanza di un'edizione critica – alle prime edizioni. Abbiamo voluto in questo modo rispettare il volere dell'Autore che in vita si era sempre rifiutato di adottare la nuova grafia introdotta con la Riforma ortografica del 1911.

de Quental, in realtà o lo fecero con buona dose di ironia come il primo in *O Mandarim* oppure con una partecipazione un po' di maniera, come è il caso del sonetto *Sonho oriental* del secondo.

Insomma, l'atteggiamento dei portoghesi nei confronti dell'Oriente potrebbe essere condensato, seppur in chiave paradossale, nei tre versi di *Opiário*, poema scritto da Álvaro de Campos, eteronimo di Pessoa, che guarda caso raccontò il proprio viaggio sul Canale di Suez, tra fumi di oppio e altri paradisi artificiali: «Per tenço a um género de portugueses / Que depois de estar a Índia descoberta / Ficaram sem trabalho» (XXVII, 1-3). I portoghesi, una volta scoperte la via per le Indie, restarono inoperosi, disoccupati, privati di quello slancio che li aveva spinti a superare i limiti del mondo allora conosciuto.

L'Oriente, abituale habitat di mondi fantastici, fu per i portoghesi una faccenda seria che andava affrontata senza lasciarsi abbindolare da facili quanto futili interpretazioni che avevano più a che spartire con un orizzonte onirico che con la realtà.

Questo atteggiamento traspare anche dall'opera di Wenceslau de Moraes che dedicò all'Oriente, e in particolare al Giappone, pagine documentate, volte a far conoscere in Occidente una realtà che poco aveva a che vedere con l'esotismo allora imperante. Il Giappone per lui non fu mai di fantasia – come si legge nelle parole di Oscar Wilde riportate in epigrafe –, fu senz'altro oggetto di studio, vissuto per giunta con un persistente senso di inadeguatezza nei confronti di una cultura che l'autore non riusciva a cogliere nella sua interezza. Fu probabilmente questo suo senso di incompiutezza a indurlo a immergersi sempre più in una realtà diversa, ma non estranea, qual era il Giappone, fino a sceglierlo come patria d'elezione.

Scelta di vita già, peraltro, intuibile quando ancora viveva a Macao come si può leggere nell'introduzione al volume *Dai-Nippon*, intitolata *Fóra da patria*. Prima di soffermarci su tale preludeo, sarà utile fornire qualche cenno biografico sull'autore e sulla sua vita itinerante «fuori dalla patria». Wenceslau de Moraes nacque a Lisbona nel 1854 – lo stesso anno in cui il commodoro Perry costrinse il Giappone a riaprire i porti dopo due secoli di isolazionismo – e studiò presso la Escola Naval, diventando ufficiale di marina. A 21 anni si imbarcò per l'Africa, dove trascorse una decina d'anni, prevalentemente in Mozambico, e poi si

spostò in Asia: prima in Cina, a Macao, dove trascorse un'altra decina di anni (1888-1898) e poi in Giappone (Kobe dal 1898 al 1913 e Tokushima dal 1913 fino alla morte, avvenuta nel 1929).

A Macao, la promozione a vicecomandante del porto gli offrì una certa stabilità che gli permise di dedicarsi alla scrittura con regolarità. Fino ad allora, sappiamo che aveva scritto un racconto, rimasto inedito fino al 1937², si era cimentato con la poesia³ e aveva collaborato con alcuni giornali portoghesi, adottando spesso uno pseudonimo. Articoli questi ultimi che per lo più confluirono nel primo volume da lui pubblicato nel 1895: *Traços do Extremo Oriente. Siam, China, Japão*⁴. Sempre in Cina, inoltre, si legò di amicizia con il poeta Camilo Pessanha che probabilmente incoraggiò le sue velleità letterarie⁵. Nel 1889, un anno dopo il suo arrivo, compì il primo viaggio in Giappone e fu amore a prima vista: «Sono arrivato in Giappone. L'ho amato con trasporto delirante; l'ho bevuto come si beve un nettare»⁶.

Il definitivo trasferimento in Giappone avvenne nel 1898 e, lasciandosi alle spalle il porto di Macao, Wenceslau de Moraes recideva i legami con l'ultimo avamposto coloniale portoghese.

Dal 1898 fino al 1913, arco temporale in cui svolse le funzioni prima di vice-console poi di console, la sua attività letteraria fu febbrile. Collaborò con varie testate («Brasil-Portugal», «Comércio do Porto»; «Os Serões. Revista mensal ilustrada»); seguì la guerra russo-giapponese (*Cartas I, II*), schierandosi a fianco dei giapponesi e prevedendo sin da subito la loro vittoria; pubblicò *Paisagens da China e do Japão* (1906) in Portogallo e *O culto do chá* in

² W. DE MORAES, *Os mistérios do telhado*, in Â. PEREIRA – O. CÉZAR, *Os amores de Wenceslau de Moraes*, Editorial Labor, Lisboa 1937.

³ Si vedano i due sonetti pubblicati da Armando MARTINS JANEIRO, *O jardim do encanto perdido. Aventura maravilhosa de Wenceslau de Moraes no Japão*, Manuel Barreira Editor, Porto s.d. [1954], pp. 172-173.

⁴ W. DE MORAES, *Traços do Extremo Oriente. Siam, China, Japão*, Livraria de António Maria Pereira, Lisboa 1895.

⁵ Wenceslau de Moraes dedicò *Paisagens da China e do Japão* (1906) all'amico Pessanha, il quale a sua volta gli dedicò la poesia *Viola chinesa*.

⁶ «Cheguei ao Japão. Amei-o em transportes de delírio; bebi-o como se bebe um néctar» (W. de MORAES, *O exotismo japonês*, in ID., *Ó-Yóné e Kō-Haru* [1923], Instituto Camões-INCM, Lisboa 2006, pp. 129-141).

Giappone (1905); approfondì la conoscenza del paese con traduzioni e vere proprie ricerche su architettura, religione, folclore...⁷

Dal punto di vista personale, in Giappone sposò⁸ con rito shintoista O-Yoné (1900-1912) e poi Ko-Haru (1913-1916) cui dedicò nel 1923 il volume *O-Yoné e Ko-Haru*. La morte della prima moglie coincise probabilmente con la decisione di abbandonare tutto e ritirarsi a Tokushima di dove lei era originaria. Qui Wenceslau de Moraes, alla ricerca del Giappone autentico, dispense del tutto gli abiti portoghesi per adottare quelli giapponesi. I rapporti col Portogallo si limitarono a scambi epistolari (soprattutto con l'amata sorella Francisca) o all'edizione di opere, come dimostrano i sei volumi pubblicati in patria e alcune collaborazioni con i giornali.

Il distacco fisico dal Portogallo era avvenuto nel 1891, quando da Macao sfruttò per l'ultima volta la licenza per tornare in patria che gli spettava ogni tre anni: aveva 37 anni, i restanti 38 li visse tra Cina (1888-1898) e Giappone (1898-1929). Cosa lo abbia spinto a tale decisione lo possiamo solo ipotizzare: nel 1890 il Portogallo aveva subito lo smacco internazionale dell'ultimatum inglese e il paese era economicamente e moralmente a terra. Probabilmente, a Wenceslau de Moraes doleva vedere il proprio paese stremato e umiliato. Non si sa bene quanto durò quell'ultimo soggiorno, ma pare il minimo indispensabile⁹, preferendo tornare il prima possibile in Giappone, paese che oltre alla spiritualità, ai valori etici e alla tradizione da lui ammirati, stimava anche per la capacità di metabolizzare quegli elementi di modernità che gli avevano permesso di sfruttare progressi scientifici e tecnologici, diventando un interlocutore alla pari per l'Occidente, come dimostrò l'alleanza anglo-giapponese del 1902, preludio della guerra russo-giapponese del 1904-1905.

⁷ Per una panoramica sulla vita e sull'attività diplomatica e letteraria di Wenceslau de Moraes in Giappone cfr. M.G. LOSANO, *Il portoghese Wenceslau de Moraes e il Giappone ottocentesco*, Lexis, Torino 2016.

⁸ A Macao aveva convissuto con Vong-Io-Chan (Atchan) da cui aveva avuto due figli, José e João.

⁹ Feldmann propone da un minimo di venti giorni (dal 7 al 26 ottobre del 1891) a un massimo di 5 mesi come deduce da una *crónica* di Moraes intitolata *A Minha Casa*; si veda H. FELDMANN, *Wenceslau de Moraes no Japão*, Instituto cultural de Macau-Comissão territorial para as comemorações dos descobrimentos portugueses, Macau 1992, pp. 22-23.

Benché la sua attività letteraria cominci in Cina con un volume che raccoglie articoli pubblicati su vari giornali portoghesi riguardanti l'estremo Oriente (*Traços do Extremo Oriente. Siam, China, Japão*), essa era proiettata verso quello che era già il suo paese d'elezione. Infatti, a partire dal secondo volume – *Dai-Nippon*¹⁰ (*Il grande Giappone*) – il suo interesse si concentrò quasi esclusivamente sul Paese del Sol Levante. In queste due opere, scritte quando ancora risiedeva in Cina, si limitava a descrivere e a presentare il paese, conosciuto nel corso di quattro viaggi, muovendo con cautela i primi passi in un orizzonte affascinante, ma ancora ignoto. Dopo, una volta trasferitosi, i suoi resoconti si fecero sempre più attenti, precisi e acuti, arrivando anche a stigmatizzare con poche e incisive parole cosa distinguava l'Occidente dall'Oriente: «L'uomo occidentale pensa, il giapponese guarda, ecco l'enorme differenza che li separa»¹¹. Conformemente a tali parole, Wenceslau de Moraes si educò allo sguardo, i suoi scritti sono infatti prevalentemente descrittivi, di rado si lascia andare a riflessioni ponderose. Eppure questo suo svestirsi dei panni europei non lo fa diventare giapponese, consapevole com'è che ogni uomo è il prodotto delle generazioni passate: «Sarò per caso un giapponese? – scrive quando è ormai a Tokushima – No, di certo. Non si rifiuta una razza, non si rifiuta una patria. E non c'è sentimentalismo nelle mie parole. Non si rifiutano, non si possono rifiutare eredità ancestrali, di tendenza, di preferenza, tramandate da secoli e secoli, da un'infinità di antenati, sebbene il capriccio del destino ci abbia scaraventati agli antipodi. Qui, seppur del tutto isolato dalla civiltà dei bianchi, non cesserò di essere uno di essi, non cesserò di essere un bianco, di essere un portoghese, per colore e sentimento, denunciando la mia individualità addirittura nei più piccoli dettagli»¹².

¹⁰ W. DE MORAES, *Dai-Nippon*, Imprensa Nacional, Lisboa 1897, per le commemorazioni del IV centenario della scoperta delle vie delle Indie.

¹¹ «O homem do Occidente pensa, o japonéz vê, eis a enorme distinção que os separa» (W. DE MORAES, *Paisagens da China e do Japão*, Livraria editora Viúva Casares, Lisboa 1906, p. 38).

¹² «serei eu acaso um japonéz? Não, por certo. Não se engeita uma raça, não se engeita uma patria. E não vai n'isto nada que cheire a sentimentalismo. Não se engeitam, não se pódem engeitar heranças ancestraes, de tendencia, de

Dai-Nippon è del 1897 quando, come detto, Wenceslau de Moraes viveva ancora in Cina. Scrive Helmut Feldmann a proposito di quest'opera: «racconta un viaggio mitico di un protagonista mitico in un paese mitico, opposto a *Saudades do Japão* che narra episodi realmente accaduti durante i viaggi del 1889 e del 1893»¹³, ossia in questo volume, che ha comunque un intento divulgativo come dimostra il contenuto¹⁴, il Giappone, non ancora vissuto nel quotidiano, è ricoperto da una patina mitica perché, come vedremo, la scoperta di questo paese rappresentò per l'Autore una vera e propria epifania. Il libro è dedicato «Alla memoria dei viaggiatori portoghesi del XVI secolo e in particolare a quella di Fernão Mendes Pinto che tanto bene descrisse il Giappone del suo tempo»¹⁵, dimostrando la volontà di riallacciare i rapporti col Portogallo eroico delle scoperte e con i connazionali di allora che per primi fecero arrivare in Europa notizie sull'Estremo Oriente e in particolare con uno dei suoi massimi rappresentanti: Fernão Mendes Pinto. Infatti, nell'opera che ci ha lasciato, la *Peregrinação* (1614), non solo il viaggiatore portoghese rivendicava di aver fatto parte dei tre portoghesi che per primi approdarono sulle coste giapponesi¹⁶ tra il 1542 e il

preferencia, legadas durante innumerous seculos, por uma infinidade de ascendentes, muito embora os caprichos do destino nos arremessem aos antipodas. Aqui, pois, isolado por completo da civilização dos brancos, não cessarei de ser um deles, não cessarei de ser um branco, de ser um portuguez, na côr e em sentimento, denunciando-se a minha individualidade até nas particularidades mais miudas» (Id., *O Bon-Odori em Tokushima*, Livraria Magalhães e Moniz, Porto 1916, pp. 134-135.)

¹³ «relata uma viagem mítica de um protagonista mítico a uma terra mítica, em oposição a *Saudades do Japão* que narra episódios realmente ocorridos durante as viagens de 1889 e 1893» (H. FELDMANN, *Venceslau de Moraes no Japão*, cit., p. 57).

¹⁴ Dopo il Preludio, *Dai-Nippon* si sofferma su elementi storici, artistici e culturali: *Reki-Shi* (*A história*), pp. 21-53; *Cong-Hei* (*A arte*), pp. 57-147; *Sei-Kiwatsu* (*A vida*) – *Primeiros relances*, pp. 151-238; *Sei-Kiwatsu* (*A vida*) – *Ultimas impressões*, pp. 243-302.

¹⁵ «Á memoria dos viajantes portuguezes do seculo XVI e especialmente á de Fernão Mendes Pinto que tão bem descreveu o Japão do seu tempo».

¹⁶ A tal proposito va segnalato che la questione relativa ai nomi dei tre portoghesi che arrivarono per primi è ancora dibattuta. Wenceslau de Moraes non accoglie la rivendicazione di Fernão Mendes Pinto e in *Dai-Nippon* si rifà alla tradizione che vuole che siano stati António da Mota, Francisco Zeimoto e António Peixoto ad approdare per primi in Giappone (*ibi*, p. 28).

1543, non solo vi si recò altre tre volte, ma ne fece un ritratto lusinghiero, molto concreto, affascinato da un mondo cui riconosceva una indubbia superiorità. Non va, inoltre, dimenticato che verso la metà del Cinquecento i giapponesi schiusero le porte all'Occidente proprio con l'arrivo dei portoghesi e le richiusero nel 1635 dopo neanche un secolo di contatti; due secoli dopo, a seguito della spedizione del commodoro Matthew Perry, il Giappone si riaprì all'Occidente. In questo modo, come Fernão Mendes Pinto aveva testimoniato la prima apertura del paese del Sol Levante, Wenceslau de Moraes documentò la seconda.

Il preludio con cui si apre *Dai-Nippon* è intitolato *Fóra da patria* (*Fuori della patria*); spunto di questo scritto è la scomparsa di un connazionale, morto da poco a Macao a causa della peste, e la nostalgia che l'Autore prova delle loro chiacchierate. In realtà, come indica il titolo, si tratta di una riflessione sull'esilio.

Parte della critica, come per esempio Vicente Almeida d'Eça nell'introduzione alla seconda edizione¹⁷, identificò questo personaggio con un alter-ego romantico dell'autore, ma poco importa. È, invece, più stimolante l'interpretazione di Helmut Feldmann, secondo cui la patria del titolo non è da intendersi riferita al Portogallo, ma al Giappone, ossia come se l'amico dopo il viaggio in Giappone avesse ormai adottato questo paese come patria¹⁸. In effetti, il compatriota vedeva il Portogallo non con nostalgia, ma come un legame ormai reciso. Viceversa, di ritorno a Macao, dopo il soggiorno in Giappone, i ricordi legati a quel paese gli permisero non solo di sopportare «la monotonia del suo esilio», ma anche di abbandonarsi a fantasticherie in cui si mescolavano illusione e realtà.

Le «lunghe chiacchierate, mutue confidenze» caratterizzano le amicizie fugaci, le quali, non dettate da frequentazioni abituali, sono all'origine delle confidenze più intime. Oltretutto, avendo entrambi abbandonato il Portogallo, Wenceslau de Moraes e l'amico avevano gioco forza sublimato un'inclinazione istintiva che li portava a condividere profonde simpatie o antipatie nei confronti dei connazionali. Gli incontri saltuari tra i due si erano resi, parole dell'autore, «necessari come il pane»: ore passate intorno a un

¹⁷ Seconda edizione (Seara Nova, Lisboa 1923, p. XI) uscita senza il consenso dell'Autore.

¹⁸ H. FELDMANN, *Wenceslau de Moraes no Japão*, cit., p. 61.

tavolo a parlare, a fumare, a prendere il tè, «sottraendoci alla scena esotica e tristemente insipida che ci circondava», ossia Macao. Tutto era motivo di riflessione in quegli scambi: i ricordi lontani, le scelte di vita, le conseguenze di tali scelte e soprattutto il mare – chiamato «rumo funesto», «rumo» inteso come rotta marittima, ma anche come corso esistenziale – che li aveva allontanati dalla madrepatria era argomento ricorrente. Il mare visto come ineluttabile destino (tema ricorrente nella letteratura portoghese) offriva al compagno l'occasione di distinguere fra due tipi di uomini: da una parte chi, rapidamente disilluso, nutre il desiderio di far ritorno in patria, seppur brevemente, per ritemperare le forze in seno alla famiglia; dall'altra coloro che «si identificano con il mare» e con la sua superficie ribelle, rabbiosa, indomita. Costoro – tra cui Wenceslau de Moraes e il compagno – lo detestavano, ma lo vivevano come un fato cui non riuscivano a sottrarsi, l'ossimorico piacere della sofferenza che richiamava in modo inevitabile la *saudade*. Il mare era, loro malgrado, destino ineluttabile e rifugio.

Proprio la *saudade* della patria era chiamata in causa dal compagno, in un gioco perverso di nostalgia della nostalgia: «*Saudade?* Magari sopraggiungesse; ma neanche essa si raffigura con nitore nella mente dell'esiliato, negandogli l'unica consolazione che spetta a chi soffre, ossia il miraggio dei sereni giorni trascorsi. L'idea di patria distante, l'idea di famiglia assente sono cose vaghe, ombre fluttuanti nella nebulosità dell'incertezza come se si trattasse di remote reminiscenze di un'esistenza diversa e già vissuta. Era questa fuga del passato che soprattutto sgomentava profondamente il mio compagno»¹⁹. I ricordi ormai sbiaditi di una patria distante e di un tempo remoto che si perdono nella foschia del passato non rappresentano alcun conforto. Il tempo della patria si era fermato, cristallizzato a trent'anni prima: la sorella, ormai quarantenne, era rimasta la bimba lasciata quando l'amico si era imbarcato; se gli capitava sotto mano un giornale

¹⁹ «Saudades? Bom fôra que viessem; mas nem ellas mesmas se definem nitidas no cerebro do desterrado, negando-lhe o unico consolo dos que soffrem, que é a miragem dos dias serenos decorridos. A noção da patria distante, a noção da familia ausente, são cousas vagas, sombras fluctuantes na nebulosidade do indeciso, como se fossem remotas reminiscencias de uma outra existencia já vivida. Era essa fuga do passado que sobretudo magoava profundamente o meu companheiro», (W. DE MORAES, *Dai-Nippon*, cit., p. 7).

portoghese non era più in grado di riconoscere i posti del suo paese e anche i vocaboli talvolta gli risultavano oscuri. L'esilio, ed ecco la nota più dolente, era la contrapposizione di due tempi: quello immoto legato alla patria e quello dinamico del presente. Se l'esilio spaziale poteva essere voluto o comunque accettato, quello temporale che stemperava gli affetti veniva irrimediabilmente subito come immeritata tortura.

Prosegue il preludio con un itinerario che ripercorre le tappe del compagno e che in parte ricalca quello seguito da Wenceslau de Moraes. Rapide pennellate per l'Africa e l'Asia (Aden, India, Siam, Sumatra) fino all'arrivo in Cina, «paese di desolazione e angustia». Viceversa le descrizioni del Giappone sono tutte improntate alla letizia. Giungere dalla Cina in Giappone era come «uscire da una caverna ed entrare in un giardino». Qui, dove l'esistenza era improntata alla calma e alla spensieratezza, le energie si ridestavano, lo spirito si emozionava. Nulla era eccesso, tutto era armoniosamente mitigato dalla natura con cui si entrava in comunione. «Ma quello che più impressiona, più cattura, più consola, forse più di ogni altra cosa al mondo, è l'immagine ridente di tutto quanto ci circonda, di tutto quanto i nostri occhi scorgono, come in una festa perenne del Creato»²⁰.

Scriveva Wenceslau de Moraes alla sorella dopo il primo viaggio: «Mi trovo in un paese delizioso, il Giappone. È qui a Nagasaki dove mi piacerebbe passare il resto della vita, all'ombra di questi alberi che non hanno pari al mondo. Lascio nostalgico questa terra benedetta da Dio, piena di adorabili paesaggi, piena di fiori, piena di sorrisi; paese fatto per far sì che l'anima si raccolga in dolci pensieri e lo spirito stanco della vita possa purificarsi e innalzare alla provvidenza un ringraziamento»²¹.

²⁰ «Mas o que aqui mais impressiona, mais captiva, mais consola, mais talvez do que em qualquer outro canto do mundo, é o prestígio ridente de tudo nos que rodeia, de tudo que os nossos olhos alcançam, como que n'uma festa perenne da Creação», (*ibi*, p. 13).

²¹ «Estou num país delicioso, o Japão. Era aqui em Nagasáqui que eu desejaria passar o resto da minha vida, à sombra destas árvores que não têm parceiras no Mundo. Deixo com saudade este torrão abençoado por Deus, cheio de paisagens adoráveis, cheio de flores, cheio de sorrisos; terra feita para a alma se recolher em doces pensamentos, e para o espírito cansado da vida poder ainda purificar-se e elevar à providência um agradecimento» (ripreso da

Non c'era quindi da stupirsi se questa terra agli europei fosse particolarmente cara. Basti ricordare i due famosi coetanei di Wenceslau de Moraes, il francese Pierre Loti (1850-1923) cui si deve il famosissimo romanzo *Madame Chrysanthème* (1888) che servì anche di ispirazione a *Madama Butterfly* (1904) e il greco-irlandese Lafcadio Hearn (1850-1904) che risiedette in Giappone dal 1889 fino alla morte e che raccolse leggende e storie di fantasmi giapponesi. Incanto che l'autore spiega con le seguenti parole: «Il Giappone ha il segreto di rendersi caro a chiunque provenga dall'Europa [...]. Così come i giapponesi entrano nei templi e lasciano sull'uscio i sandali polverosi, purificando in sante abluzioni mani e bocca, parimenti noi, entrando in Giappone, lasciamo sull'uscio la polvere delle amarezze passate e sentiamo in noi l'animo lieve e lo spirito suggestionabile a ogni seduzione»²². Ecco che in Giappone viene risanata quell'amarezza che sembrava invece inguaribile nelle parole del compagno quando parlava di un Portogallo ormai irrimediabilmente sbiadito, perso tra le ombre. Per questo, una volta tornato a Macao, l'amico non si dava pace, cercando di ricreare almeno a parole o nel pensiero quel paesaggio idilliaco, arrivando all'estremo onirico di raffigurare sé stesso bambino con un nome indigeno – Hayachi o Enamoto –, con indosso un kimono, rinnegando definitivamente le proprie origini, il proprio passato, il proprio vissuto.

Quel sogno irrealizzato per l'amico morto prematuramente in Cina, si avverò quando nel 1898 Wenceslau de Moraes si trasferì in Giappone e ancor più nel 1913 quando, abbandonati tutti gli incarichi, recise i vincoli istituzionali che ancora lo tenevano legato al paese d'origine e si immerse nel mondo giapponese, anche se continuò a essere chiamato «Ke-tôjin», «selvaggio barbuto», dai locali.

Biografia Wenceslau de Moraes, <https://imprensanacional.pt/wenceslau-de-moraes/> [consultato 28 gennaio 2022]).

²² «O Japão possui o segredo de tornar-se querido de qualquer que venha da Europa [...]. Assim como os japonezes entram nos templos, largando á porta as sandalias poeirentas, e purificando em santas abluções as mãos e a bôca, assim a gente, ao entrar no Japão, deixa á porta a poeira dos amargores passados, e sente em si a alma leve e o espirito impressionavel a todas as seducções» (W. DE MORAES, *Dai-Nippon*, cit., p. 14).

Alla fin fine, Wenceslau de Moraes riuscì, per ricollegarci al titolo di questo congresso, a concretizzare nel suo esilio volontario il sogno di una vita inaspettata: «eccomi qui. Vivo a Tokushima. È a Tokushima che scrivo queste righe. E di Tokushima, di quel che vedo, che ascolto, che sento, mi occupo principalmente in questo quaderno di impressioni. Mi sembra un sogno!... Mi sembra un sogno questo strano capitolo dell'esistenza, in condizioni tanto diverse da quello che sono stato e mi sarei aspettato!... Invece no. Un sogno non comporta un lungo susseguirsi di fatti coerenti tra loro seppur parti di un tutto incoerente. Incoerente... perché?...»²³.

²³ «cá estou. Vivo em Tokushima. É em Tokushima que escrevo estas linhas. E de Tokushima, do que vejo, do que ouço, do que sinto, que particularmente me occupo n'este caderno de impressões. Parece-me isto um sonho!... Parece-me um sonho este estranho capitolo de existência, em condições tão diferentes do que fui e do que deveria de mim esperar!... Mas não é. Um sonho não comporta um já tão longo defilar de factos, coerentes entre si, embora parcellas de um todo de incoherencia. E incoherencia... porque?...», (Id., *O Bon-Odori em Tokushima*, cit., p. 123).

Stampato dal Consorzio Artigiano « L.V.G. » - Azzate (Varese)
nel dicembre 2022